

Lectio su At 15,1-35
Reggio Calabria, 16 marzo 2022

Leggiamo questa importante pagina degli Atti degli apostoli durante il "Sinodo sulla sinodalità", ma in questi giorni l'analisi del testo non può non essere caratterizzata anche da un'altra circostanza che caratterizza questo tempo: la guerra. Per abbinare queste due chiavi di lettura si può dire che la guerra è il contrario della sinodalità. Chi ha nel cuore la sinodalità non scatena guerre, e buon esercizio della Sinodalità in tempo di guerra è chiedere assieme la pace.

L'assemblea di Gerusalemme è al centro degli Atti degli apostoli. Non si tratta solo di un centro materiale (siamo al 15° di 28 capitoli), ma costituisce soprattutto uno spartiacque. Prima di questo evento, l'autore degli Atti (Luca) ha seguito i movimenti della chiesa nascente; dopo l'evento, è il solo San Paolo a dominare il racconto. Prima dell'assemblea la priorità dei discepoli era la missione presso i giudei; dopo l'assemblea, l'attenzione si concentra sul mondo pagano.

A Gerusalemme si riuniscono i rappresentanti più importanti delle prime comunità cristiane. Siamo nell'anno 49 d.C., forse nel 50. L'evento è posizionato tra il primo e il secondo viaggio missionario di Paolo. Dopo la sua esperienza missionaria, e quella di Pietro che abbiamo analizzato il mese scorso, si avevano ormai sufficienti dati per cercare di risolvere una volta per tutte una questione irrisolta: il rapporto tra il messaggio di Gesù e la legge di Mosè. Il cristianesimo era solo un'appendice del giudaismo, o era una "nuova" religione, pur fondata su antiche e solide basi? Dalla soluzione di questo problema sarebbe dipeso tutto l'avvenire della Chiesa. Era in gioco la nozione stessa di Chiesa.

L'autore degli Atti costruisce il brano a regola d'arte. Notiamo la circolarità della vicenda: il testo inizia e finisce con l'invio di delegati da Gerusalemme ad Antiochia, i due centri cristiani di maggior importanza del tempo: la prima volta vanno ad Antiochia per criticare e frenare, la seconda volta per tranquillizzare e incoraggiare, portare pace e concordia.

Accettando il rischio di cadere in un anacronismo, molti studiosi considerano l'assemblea di Gerusalemme il primo Concilio, o il primo Sinodo, della Chiesa. Queste due parole sono originariamente sinonimi (*synodos* in greco e *concilium* in latino), e significano trovarsi assieme. Solo col tempo verranno utilizzate in modo differenziato, tanto che ora per Concilio si intende una grande riunione ai massimi livelli della Chiesa, adunanze che si tengono a distanza di uno o più secoli; per Sinodo si intende un'assemblea di vescovi che si tiene molto più spesso. Quello che stiamo vivendo, il Sinodo sulla sinodalità, è un lungo cammino allargato a tutti, nessuno escluso.

L'antesignano di tutti gli incontri sinodali, l'assemblea di Gerusalemme, tocca due temi. Il primo era dogmatico: la salvezza da dove viene? Si era già capito che la salvezza era offerta a tutti, non solo ai giudei (cf. l'episodio di Cornelio). Ma come ottenerla? Insieme a tale questione di fondo, vi era un secondo problema di ordine pratico: a quali condizioni i cristiani di origine e cultura diversa possono vivere, lavorare, mangiare insieme? Era un problema sorto ad Antiochia dove convivevano cristiani di origine giudaica e pagana. Vivere insieme nelle differenze non è affatto una questione secondaria.

Per trattare questi temi, il primo Concilio aveva davanti a sé due possibilità: rottura netta con il passato senza nostalgie, oppure una soluzione che mantenesse una certa continuità storica.

Il brano inizia ad Antiochia, con la visita di alcuni giudei, i quali affermavano fosse necessario osservare le tradizioni antiche bimillinarie, che bisognava imporle a tutti altrimenti non c'è salvezza: la salvezza viene dalla legge. In particolare, l'uomo non può essere salvato senza essere circonciso, cioè bisogna diventare anche fisicamente come i giudei. In Gerusalemme si era formata una specie di curia che si sentiva in dovere di controllare la retta dottrina. Sul banco degli imputati non erano tanto i pagani divenuti cristiani, quanto il metodo missionario di Paolo e Barnaba. Non era la prima volta che da Gerusalemme mandavano qualcuno a dare un'occhiata. La prima volta era stato mandato lo stesso Barnaba (At 11,22), il quale era rimasto affascinato della Chiesa nata ad Antiochia. In seguito il clima era cambiato: Barnaba stesso passa sul banco degli imputati, così come Paolo, il quale, da controllore dei cristiani, diventa il controllato numero uno.

L'oggetto della disputa, la circoncisione, agli occhi nostri può sembrare marginale, ma riguarda un aspetto essenziale della vita cristiana, l'iniziazione, che a quel tempo era la circoncisione, per noi è il battesimo. È come se ora dicessimo che non serve il battesimo per essere salvati, o per lo meno per diventare cristiani. Se la circoncisione era condizione previa per essere cristiani allora la fede in Gesù salvatore non era sufficiente. Se invece Cristo basta per la salvezza, allora la circoncisione non è necessaria.

La circoncisione era il rito tradizionale di ammissione al popolo di Dio. Risaliva al tempo di Abramo (Gen 17, 10-14), e fu sanzionata da Mosè nella legge (Lv 12,3). I primi cristiani erano tutti giudei quindi tutti circoncisi da bambini, ma circoncidere un adulto era molto doloroso, nonché pericoloso per la salute.

Dopo l'episodio di Cornelio (cap. 10) in cui lo Spirito santo era sceso su persone non circoncise, ora, al cap. 15, l'affermazione così netta dei credenti di Gerusalemme "Se non siete circoncisi secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati" risulta contraddittoria. Noi sappiamo che la salvezza è entrata veramente nella casa di Cornelio.

La reazione di Paolo e Barnaba nei loro confronti è molto forte (v. 2). Il termine che traduciamo con "dissentivano" è "insurrezione" (*stasis*), seguita da una controversia (*zetesis*). Si tratta di un termine violento: la stessa parola viene riferita a Barabba, che era stato messo in prigione per una "insurrezione" politica scoppiata in città (Lc 23,19). Nel nostro caso è l'insurrezione contro il potere religioso che vuole imporre le sue leggi contro la libertà dei figli di Dio. Paolo e Barnaba sentono una specie di fulmine a ciel sereno in quello che andavano costruendo, convinti di compiere la volontà di Dio.

Il testo di At 15 non riporta cosa abbiamo detto Paolo e Barnaba, ma l'epistolario paolino ci dà qualche esempio di come Paolo sapesse parlare senza peli sulla lingua. In Gal 5, egli condanna duramente sia chi turba i fratelli, sia chi si lascia turbare: "Non avete più nulla a che fare con Cristo [...]. Siete decaduti dalla grazia" [...] (At 5,4). Arriva a dire: "Dovrebbero farsi castrare coloro che vi turbano" (At 5,12), chiaro riferimento alla circoncisione. Paolo è coraggioso, non teme di scandalizzare quelli che detengono il potere e la tradizione, teme semmai di scandalizzare i piccoli (cf. *infra*). Se Paolo fosse un contemporaneo, lo immaginerei in Russia a protestare contro la guerra, incurante di possibili ripercussioni sulla propria vita; oppure, durante il Sinodo lo immaginerei lottare contro le circoncisioni moderne, i tanti "si deve fare così" che caratterizzano ogni religione.

Paolo e Barnaba sapevano bene che Dio aveva chiesto a Mosè di circoncidere gli uomini come segno di alleanza, ma erano convinti che Dio non volesse solo l'alleanza. Dio vuole tante cose, e la storia va avanti. Sia nella comunità antiochena (v.2) sia nell'assemblea di Gerusalemme (v.7) c'era molta animosità. Contrasto e dibattito sono legittimi e a volte perfino necessari. La sfida tra le parti costringe ad affrontare il problema in un modo più profondo, a discernere l'essenziale dal superfluo, il genuino dal falso. Ma contrasto non vuol dire farsi la guerra, la comunità nuova non vuole rompere i rapporti con quella antica, così invia i suoi rappresentanti a Gerusalemme per mantenere l'unità, la sinodalità.

Durante il viaggio da Antiochia a Gerusalemme, Paolo e Barnaba incontrano altri fratelli, raccontano la conversione dei pagani, e tutti ascoltano con grande gioia (*charan megalen*). Questa grande gioia è uno dei temi fondamentali del Vangelo di Luca, parola chiave che compare a Natale, a Pasqua, nelle parabole della misericordia e nell'episodio di Zaccheo (Lc 1,14.28; 2,10; 6,23; 10,17; 13,17; 19,6 e a.; At 5,41; 8,8.39; 13,48.52 e a.). Ma il tema della gioia è importante anche in altre tradizioni bibliche: è la stessa immensa gioia che provano i magi a rivedere la stella, dopo che era scomparsa al passaggio da Gerusalemme quando si trovavano da Erode (Mt 2, 10). Ricordiamo anche 1 Pt 1,6: l'uomo salvato da Cristo è ricolmo di gioia, nonostante le prove della vita.

Questi segni di gioia sono considerati insufficienti a Gerusalemme. Alcuni farisei insistono nel volere imporre la circoncisione e la legge. Luca li definisce la "setta dei Farisei". La parola greca *airesis* significa "eresia", cioè fazione, scegliere una parte escludendo un'altra. I farisei, come i tanti gruppi eretici nella storia della Chiesa, erano molto credenti. Tutte le chiese cristiane credono in Cristo, ma sottolineano aspetti diversi. Si tratta di decidere se queste diversità si conciliano con quelle altrui, o se sono talmente irrinunciabili da giustificare uno scisma. L'importante è che le decisioni della madre Chiesa siano sinodali, frutto di discussione e non di imposizione da parte di qualcuno. Nessuno vietava ai farisei di vivere così, ma non si poteva accettare che loro lo imponessero agli altri, questo andava contro la libertà che Dio ci ha dato.

Da notare che prima della conversione, Paolo ed i farisei consideravano una setta i seguaci di Cristo, "quelli della via" (At 9,2). Eretico è sempre l'altro.

Dobbiamo fare molta attenzione al linguaggio. Nel terzo millennio non si parla più di "eretici" ma di "chiese sorelle". Papa Giovanni XXIII ha fatto rimuovere la parola "perfidi", riferita agli ebrei, dalla preghiera universale del Venerdì Santo. Oggi sta sparendo l'aggettivo "disordinato" rivolto alle omosessualità: potrebbe essere ufficialmente accantonato proprio da questo cammino sinodale.

La "grande discussione" del v.7 comprende il dibattito sulla giustificazione e la salvezza mediante la fede in Gesù Cristo o per mezzo delle opere della legge, che riguarda parte importante dell'epistolario paolino e della lettera di Giacomo. Durante l'assemblea di Gerusalemme, Pietro prende la Parola e difende Paolo raccontando la sua esperienza con Cornelio. Le argomentazioni che utilizza non sono dottrine teologiche, ma esperienziali.

Sono racconti dell'agire imprevedibile di Dio che porta ad una nuova comprensione della *Torah* quando sembrava che la tradizione fosse intoccabile. Per risolvere il problema senza condannare nessuno, dobbiamo partire dall'esperienza.

Da notare la finezza dell'inizio del discorso di Pietro, rispetto all'inizio del discorso dei farisei. I farisei iniziano dicendo "Se non siete circoncisi [...]" (v. 1) e "Bisogna circonciderli [...]" (v. 5); invece Pietro comincia dicendo: "Uomini fratelli [...]" (v. 7). Già dalle prime parole si capisce che i farisei si sentono superiori e vogliono imporre le proprie idee, mentre Pietro mostra accoglienza e sente di trovarsi davanti a persone di pari dignità. Pietro parla di un Dio che conosce i cuori (*kardiognostes*, v. 8). È questo tipo di conoscenza che permette di scegliere in modo appropriato, sulla base di inclinazioni interiori e non di criteri esterni. Dio conosce i cuori, non gli interessa essere onorato con le labbra, quando il nostro cuore è lontano da lui (Is 29,13 citato in Mc 7,6).

Non dobbiamo sottovalutare lo sconcerto che portavano le nuove idee, un vero e proprio cambio di paradigma. La dichiarazione di Pietro "Dio non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro" (v. 9) era tanto diromponente quanto nel rinascimento scoprire che la Terra non era al centro dell'universo.

Pietro incalza: "tentate Dio imponendo un peso (giogo) che né noi, né i nostri padri, hanno avuto la forza di portare" (v. 10). Così come in altri discorsi polemici con i farisei, il termine "giogo (*zugos*)" è un insopportabile fardello (Lc 11,46; Mt 23,4; Gal 5,1), mentre il giogo di Gesù è dolce, il suo peso leggero (Mt 11,28-30; cf. Didaké 6,2).

La frase del v. 11, "noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro", è centrale, dogmatica. Di ciò che facciamo nulla ci salva, abbiamo bisogno di essere salvati. Le nostre pratiche religiose sono risposte all'amore di Cristo, non hanno senso se non conduciamo, o per lo meno se non tentiamo di condurre, una vita corrispondente a ciò che professiamo. Per la salvezza non serve la circoncisione, non c'è bisogno di altro se non della fede in Gesù Cristo. Questo toglie ogni discriminazione di religione, di condizione sociale, ogni distinzione fra le persone, perché tutti, con o senza legge, siamo peccatori e tutti siamo salvati per grazia in Gesù Cristo, quindi gratuitamente. Gli studiosi dibattono se il "Signore Gesù" del v.11 sia colui che dona la grazia, o il dono stesso (la grazia di aver ricevuto il Signore Gesù), ma la sostanza non cambia: la salvezza è un dono.

L'intervento di Pietro sfata anche la tesi che lo vedrebbe favorevole ai giudaizzanti e contro Paolo. L'idea si basa su Gal 2,11-14, una lite sulla questione della mensa con i pagani. Dal libro degli Atti emerge che entrambi predicano la libertà del Vangelo, che è superiore alla legge di Mosè.

L'autore degli Atti degli apostoli riesce con poche pennellate a descrivere l'importanza della assemblea di Gerusalemme e la ricchezza delle discussioni. Dobbiamo immaginarci discorsi più lunghi e vari interventi non riportati. I brevi cenni sul dibattito presuppongono che il lettore conosca quanto è avvenuto nei capitoli precedenti; i discorsi di Pietro e Giacomo sono sintesi delle due tendenze teologiche emerse nella discussione dell'assemblea. L'ultima parola spetta a Giacomo, il leader della comunità giudeo cristiana a Gerusalemme, detto "il fratello del Signore" (Mt 13,35. Cf. At 12,17; At 21,18; 1 Cor 15,7; Gal 1,19; Gal 2,9.12). Il ruolo di Pietro non è di principe degli apostoli, ma di testimone affidabile e competente, così come lo sono Paolo e Barnaba. Giacomo interviene approvando, trovando il fondamento scritturistico con il quale giustifica la missione presso i pagani. Lo trova nei profeti, in particolare nel profeta Amos (Am 9,11-12). Rileggendo in modo nuovo le Scritture antiche (la riedificazione della tenda di Davide non è solo per gli israeliti, ma anche per i gentili), l'autore degli Atti indica che il popolo di Dio non era più costituito solo da Israele, ma anche dai nuovi fratelli non giudei entrati nella Chiesa. In questo modo, Giacomo salva la continuità storica con Israele e vi integra il fatto nuovo della Chiesa sorta tra i pagani. È una visione universalistica: la salvezza è come una tenda che si allarga, sotto la quale c'è posto per tutti. Da parte dei cristiani giudei, di coloro che godevano già da prima della promessa (cf. Dt 7,6; 14,2; Es 19,5; 23,22), esisteva la libertà di accogliere sotto la tenda, non di sentirsi gli unici ospitati. Le radici sono importanti, nessuno lo nega e vanno preservate, ma non devono rendere la nostra religione una gabbia. L'inclusione dei pagani non significa la sostituzione di Israele, ma la sua espansione. Giacomo compie un'operazione che dovremmo fare anche noi: leggere il presente alla luce della Parola di Dio. Ad esempio, la tenda che si rialza e si allarga potrebbe aiutarci nella riflessione sull'accoglienza verso i rifugiati dall'Ucraina e da altre nazioni in guerra.

La conclusione di Giacomo è che non bisogna molestare i pagani che si convertono a Dio (v. 19), cioè gravarli della legge. Giacomo usa un linguaggio solenne e misurato, e allo stesso tempo durissimo: considera le richieste dei farisei come un tormento nei confronti dei pagani. Infastidire (*parenochlein*) è il verbo con cui

Dalila infastidiva Sansone (Gdc 16,16) per carpirgli il segreto della sua forza; ricorda anche Saul che infastidiva Samuele (1 Sam 28,15), e le molestie nei confronti dei giudei in 1 Mac 10,35.

Conclusa la parte dogmatica, rimane aperto un secondo problema che è pure molto importante: il convivere dei popoli di cultura diversa. L'esempio in questione riguarda la mensa, compresa la mensa eucaristica, perché è giusto che i fratelli si incontrassero durante i pasti. Ma come si poteva mangiare insieme quando uno considerava immonda l'alimentazione dell'altro?

A tal fine, Giacomo fa un correttivo pratico al discorso di Pietro con quattro clausole che non intaccano il principio di fede che ci si salva anche senza la legge di Mosè. Le clausole di Giacomo si ispirano a regole del libro del Levitico: astenersi dalle sozzure degli idoli (Lv 17, 8-9), dalle impudicizie (Lv 18,6-18), dagli animali soffocati (Lv 17,15) e dal sangue (Lv 17,10-12).

La formulazione della prima clausola, astenersi dalle contaminazioni degli idoli (cf. anche At 15,29 e At 21,25), è un po' generica, fa pensare che non si trattasse solo di cibo offerto sugli altari (idolotiti, sacrifici agli idoli). Gli idoli sono molti di più di quel che appare: idolo del potere, del denaro, del prestigio...

La seconda clausola è astenersi dalla *porneia*. Sebbene il termine derivi da *porné*, prostituta, esso assume il significato più ampio di qualsiasi forma di immoralità sessuale (cf. Tb 4,12; Tb 8,7; Sir 23,23), spesso associato all'idolatria (cf. anche 1 Cor 10,8 e Ap 2,14.20). Nel nostro testo è tradotto con "matrimoni illegittimi", ma potrebbe essere anche "unioni incestuose", "violenze sui minori"...

La terza e la quarta clausola (animali soffocati e sangue) vanno considerate assieme: il sangue è il simbolo della vita, e dato che non è consentito mettere le mani sulla vita perché la vita non ci appartiene ma appartiene a Dio, di conseguenza il sangue andava offerto al Signore, e non utilizzato per preparare il sanguinaccio o altra pietanza. Similmente un animale soffocato non era lecito, perché se è soffocato significa che possiede ancora il proprio sangue (cf. 1 Sam 14,33).

Come interpretare le clausole?

Alcuni autori giustificano l'applicazione di queste clausole anche ai non giudei, perché esse erano anteriori alla legge di Mosè. Si trovano infatti già nell'alleanza con Noè (Gen 9,4-6), quindi varrebbero per tutta l'umanità, non solo per i semiti che iniziano la loro storia più tardi, con il capostipite Abramo (Gen 12).

Per altri si tratterebbe di una marcia indietro, un ridimensionamento sul piano pratico delle enunciazioni di principio, una specie di compromesso per favorire la convivenza tra i due gruppi cristiani. I giudei della diaspora si sarebbero scandalizzati dal liberalismo cristiano, quindi Giacomo avrebbe accomodato la situazione. Un'altra ipotesi è che queste abitudini erano ben radicate anche in gruppi non giudaici, cosicché Luca le avrebbe fatte rientrare sotto l'egida di Giacomo.

Senza timore di sbagliare, possiamo dire che libertà cristiana non è anarchia, ma libertà di attuare l'unica legge della carità in nome della carità. Per questo i pagani convertiti e liberati dal giogo della legge, accettano di limitare la propria libertà.

Ricordiamo la posizione di Paolo sulle carni immolate agli idoli (1 Cor 8,1 - 10,33). Si possono mangiare tranquillamente, perché gli idoli non esistono. Se però io scandalizzo un mio fratello, perché mi vede mangiare carni sacrificate agli idoli, non le mangerò in segno di carità nei confronti del fratello. La libertà mia è limitata dall'edificazione dell'altro. Il fatto di avere maggior conoscenza e libertà, non mi autorizza a mettere in difficoltà un altro che ha la coscienza debole e crede (erroneamente) che se mangia quella carne si contamina con gli idoli. Libertà e rispetto vanno tenuti assieme.

Non si tratta quindi di compromessi, non è un compromesso rispettare la specificità dell'altro, è un dovere, altrimenti siamo schiavi di quegli idoli che possono diventare le nostre idee. Addirittura Paolo, che ha fatto una battaglia sull'inutilità della circoncisione ai fini della salvezza, subito dopo l'assemblea di Gerusalemme fa circoncidere Timoteo (At 16, 1-3). Decidere con saggezza non vuol dire venir meno al principio di fede che resta inossidabile.

L'importanza dell'assemblea è segnalata anche dalla proposta (v.20) e dalla formulazione (v.29) di un decreto formale, l'unica direttiva del genere negli Atti degli apostoli. Possiamo considerarla la prima enciclica (= lettera circolare) della storia della Chiesa. Consta di un centinaio di parole, ma ha la potenza di una costituzione dogmatica e pastorale. Il contenuto della lettera riprende sostanzialmente il discorso di Giacomo, a sottolineare l'importanza di quell'intervento conclusivo su cui tutti convergono.

Sia i mittenti, sia i destinatari sono chiamati "fratelli". Il primo messaggio a loro rivolto è *chairein*, "Rallegratevi!", tradotto al ribasso con "Salve!", un po' come noi recitiamo "Ave Maria" al posto di "Rallegrati Maria". La gioia è il marchio di fabbrica di Dio nel discernimento spirituale.

In secondo luogo si menziona il motivo che ha tolto questa gioia: alcuni hanno sconvolto i fratelli senza permesso. La decisione viene presa "di accordo unanime" (*omothumadon*, v. 25) tra i fratelli e con Dio ("lo Spirito Santo e noi", v.28). Le due espressioni sono legate: avere un'anima sola è il segno dello Spirito di comunione, dove l'unanimità non vuol dire che sono tutti uguali, ma che hanno lo stesso spirito rispettoso di tutte le differenze. Dove c'è gioia e comunione nonostante le differenze, non può che essere il frutto dello Spirito.

La lettera viene affidata a Barnaba e Paolo, "uomini che hanno consegnato le loro vite per il nome di Cristo", come dovremmo fare tutti. Allo stesso modo ognuno di noi dovrebbe far parte dei "molti altri" che annunciano la parola del Signore e che chiudono il racconto (v. 35). Il "primo annuncio" è compito di tutti. Non tutti sono maestri, ma annunciare ciò che Dio ha fatto per ognuno di noi è compito di tutti, ognuno secondo il proprio modo di esprimersi. La consolazione (v. 31) all'ascolto della lettera non è semplicemente uno star bene, si può essere consolati anche con le lacrime agli occhi; la lettera è consolante perché è liberante, toglie pesi, alleggerisce il cammino verso il Signore.

L'assemblea di Gerusalemme è diventata un modello per i grandi sinodi e concili che hanno contrassegnato la storia della chiesa, ed è anche un modello per la ricerca teologica e per il confronto ecclesiale. Per arrivare a decisioni universali, è necessario che tutta la Chiesa le approvi; quindi ci vogliono tutti i rappresentanti delle Chiese sparse per il mondo e ancora non basta, serve la presenza dello Spirito Santo e serve una forma di comunicazione che raggiunga tutti.

La discussione durante l'assemblea di Gerusalemme, pure essendo legata a quel dato momento storico, può aiutare a prendere coscienza di alcuni interrogativi di ogni epoca. Quale deve essere il rapporto fra l'esperienza di fede e l'ambiente socio culturale in cui si sviluppa? In base a quali criteri si può fare una scelta che rispetti la libertà e l'autonomia del cristiano, e nello stesso tempo consenta una maturazione e crescita delle persone senza sradicarle dal loro substrato socio-culturale? La vicenda degli Atti non ci offre ricette ma criteri per elaborare con creatività e aderenza storica le scelte per il nostro tempo e per il nostro ambiente.